

Ancora dubbi sulla morte della giovane detenuta. Il convivente: «Non può essersi uccisa»

Carceri, cresce l'allarme suicidi «Basta con le madri in cella»

Il ministro Anna Finocchiaro: «Accelerare l'iter della legge»

ROMA. Stava scontando una condanna a sei anni, gli avvocati le avevano assicurato che i primi di luglio sarebbe uscita. Silvana Giordano, la donna che si è suicidata nel carcere di Bellizzi Irpino (Avellino), aveva già organizzato la sua vita fuori dalle sbarre: una casa a Nocera Inferiore, poco distante dalle abitazioni della sorella e dei genitori, messa su insieme al nuovo compagno, Raffaele Amendola di 42 anni. Aveva tre figli avuti da compagni differenti: una bimba, avuta a sedici anni e affidata alla sorella; un maschietto affidato ai nonni; e Gennaro, il piccolo di due anni e mezzo che viveva in cella con lei. Lo stesso che lunedì mattina piangeva a dirotto quando le vigiliatrici sono entrate nella cella e hanno scoperto il corpo della madre morta.

I dati
Sono circa duemila i tentativi di suicidio registrati nelle carceri italiane negli ultimi cinque anni

Problemi? Gli psicologi stendevano su di lei relazioni positive. Domenica sera era stata visitata dal medico del carcere perché lamentava dolori addominali dovuti ad un accentuato stato di ansia. Le era stato somministrato anche un tranquillante. In precedenza, con il medico si era lamentata dell'insonnia. Ad alcune lettere scritte al compagno aveva affidato sofferenze legate alle attenzioni di cui era fatta oggetto da parte di altre detenute. Ma è lo stesso Amendola ad affermare che quelle avances non l'avevano turbata. Perché si sia tolta la vita è ancora un mistero. Certo, viveva in cella. E non poteva godere dei permessi previsti dalla legge Gozzini perché la pena da scontare per furti e rapine superava i quattro anni. Ma era anche riuscita a disintossicarsi dalla droga. Per questo c'è chi sospetta che non si sia trattato di suicidio. «Silvana non si sarebbe mai uccisa davanti al figlio». Questo il parere del suo compagno, Raffaele Amendola, che ha avuto problemi con la giustizia, è affidato ai servizi so-

ciali e lavora per un'azienda di abbigliamento. Amendola racconta di aver incontrato l'ultima volta Silvana in carcere venerdì scorso. «Stava benissimo, era una ragazza piena di vita e facevamo progetti per il futuro», spiega l'uomo. «Da quando era uscita dal tunnel della droga era un'altra persona. Il medico legale e il perito di parte mi hanno detto che si tratta di suicidio, ma anche che ci sono alcuni punti da chiarire attraverso un esame tossicologico. I medici mi hanno spiegato che Silvana presentava una contusione alla testa». Amendola ha detto inoltre di aver appreso che nella cella di Silvana sono state trovate quattro lettere e un telegramma di cui ignora il contenuto sostenendo che le missive potrebbero chiarire i motivi del suicidio. L'uomo dice che Silvana potrebbe essere stata turbata dalle «attenzioni particolari» di altre detenute. «Me lo ha raccontato e me lo ha scritto», dice Raffaele Amendola. Anche l'ultima volta che l'ho vista mi ha confidato che una nuova detenuta le aveva fatto delle avances e lei aveva risposto con uno schiaffo. Questa donna poi le aveva restituito il caffè nella cella colpendola davanti al figlio».

La direttrice del carcere di Bellizzi Irpino, Cristina Mallardo, ha definito Silvana «una ragazza vivace, intelligente». L'ultima persona che ha parlato con Silvana è Carmela Buonocore, detenuta nella cella accanto, cuoca della sezione femminile del carcere di Bellizzi. Silvana verso le sei del mattino di lunedì le ha offerto una tazza di caffè invitandola nella propria cella. L'ultima notte Silvana l'ha trascorsa a scrivere. Per non disturbare il sonno del bambino faceva filtrare la luce che proveniva dal corridoio attraverso la porta lasciata socchiusa. Poi il gesto suicida e il pianto dirotto della sua creatura.

La procura ha sequestrato un mucchio di lettere, un diario e alcune poesie. Il medico legale che ha eseguito ieri l'autopsia ha confermato che la morte di Silvana è avvenuta per soffocamento. Restano ancora da eseguire alcuni esami tossicologici e, infine, chiarire cosa abbia causato una contusione alla testa.

Silvana viveva in cella e sarebbe uscita tra poco grazie a un conteggio che prevede riduzioni di pena per ogni anno passato in carcere. Suo figlio Gennaro era uno dei 56 che vivono nella carceri italiane. Le donne sono 2.082. Le detenute madri, per adesso 51, possono tenere in carcere i figli fino al compimento dei tre anni. Ma Silvana in cella non ci sarebbe neanche entrata se fosse già stata in vigore la legge proposta dal ministro Anna Finocchiaro di concerto con il ministro Flick che prevede la sospensione dell'esecuzione della pena e l'introduzione di nuove misure alternative per le detenute madri. Inoltre, Silvana aveva rapinato perché tossicodipendente e il governo ha in preparazione un disegno di legge che in

questi casi prevede l'affidamento ai servizi sociali. «Il governo - ha ricordato Anna Finocchiaro - ha ricordato, già nel novembre dello scorso anno, un disegno di legge preparato dal mio ufficio, che potrebbe risolvere positivamente casi come quello di Silvana Giordano e del suo bambino. E io non dubito - ha concluso Finocchiaro - che il Parlamento, cui ora è affidata l'approvazione di un testo definitivo, si mostrerà sensibile ad un provvedimento di civiltà e di protezione dell'infanzia».

«Le madri con bambini piccoli, minori di tre anni, non devono stare in carcere - ha dichiarato Livia Turco, ministro per la Solidarietà Sociale - ma utilizzare pene alternative soprattutto quando si tratta di piccoli reati». Ernesto Caffo, presidente di Telefono Azzurro, ha annunciato l'apertura, probabilmente entro l'anno, di un nido per i bambini che si trovano nel carcere di Bellizzi, grazie a l'impegno di una ventina di volontari.

Della Vaccarello



Dalla Prima

Silvana...

insomma, il tossicodipendente è difficile da trattare. Sta lì «dentro», il pericolo sociale resta sotto controllo. Ma non si tratta di una condizione pesante, ingiusta? La giustizia, quando si fa pena, diventa imposizione di regole contingenti, di un tempo infinitamente prolungato; il tempo del non evento, del non avvenimento.

Il tempo della burocrazia. Anche se fioriscono i convegni, le tavole rotonde, le discussioni. I progetti come «Andrea», apprezzati a livello comunitario europeo. Buoni proponenti; una diffusa sensibilità. Dopodiché il nulla. Michele Coiro, prima di morire, aveva mandato una circolare: che le direzioni carcerarie inventassero situazioni per favorire affettività e non disumanità. Fu ribattezzata «la cella a luci rosse». Non se ne è più parlato.

Così per la proposta di Anna Finocchiaro, Pari Opportunità, di eliminare l'abominio delle madri detenute con le loro creature.

Da un anno a questa parte, lo scarto si è allargato. Un numero limitatissimo di permessi e benefici concessi. Per

qualsiasi cosa, hai bisogno della domanda. Il pezzo di carta viaggia. Arriva all'educatore; si ferma sul tavolo del direttore. Quindi, una volta firmato, prosegue l'iter. Se la richiesta dipende dai magistrati di sorveglianza, anche loro un numero ridotto, anche loro oberati di lavoro, si blocca di nuovo. Per fissare una Camera di consiglio ci vogliono cinque, sei mesi.

Vuoi mettere una sopraporta per nascondere la coperta militare? Non puoi. Vuoi piantare un fiore? Vietato. Il vaso deve essere di vetro, trasparente. La terra è pericolosa. Ci puoi nascondere chissà cosa. Non ti danno mai la possibilità di rimettere a posto la cella. Nelle perquisizioni, staccano i grandi fogli bianchi attaccati per coprire lo sporco delle pareti.

Non conta se in cella ci stai ventiquattro ore su ventiquattro. Figuriamoci cosa succede nelle carceri piccole. A Civitavecchia, Arezzo, Viterbo, Latina. Un'ora d'aria la mattina, una il pomeriggio. Stop. Pochi gli operatori, pochi gli educatori. Agenti sotto stress. Se sbarellano, il maledere, il disagio rimbalza nei corridoi. Allora, come sopravvivere? Non tutti ci riescono. Perché l'umiliazione è vorace. Si mangia le identità. Per ultima, quella di Silvana Giordano.

[Letizia Paolozzi]

Drammatica storia nel Nord della Francia Neonati sepolti in giardino? A Lilla si scava alla ricerca

LILLA (Francia). Una terribile storia di sangue si sta delineando in un minuscolo borgo rurale nel nord della Francia. Per tutta la giornata di ieri, fino a notte, la polizia ha scavato nel giardino di una casa di Illie, vicino a Lilla alla ricerca di alcuni cadaveri di neonati. Secondo gli investigatori del comprensorio quel giardino potrebbe essere diventato, nel corso degli anni, il cimitero di «numerosi neonati». Per il momento non è stato trovato niente e, con l'avanzare della notte, le ricerche sono state sospese. Riprenderanno questa mattina molto presto alle prime luci del sole.

Secondo le ipotesi investigative a seppellire li dei neonati sarebbe stata una donna, probabilmente la madre stessa, attualmente in carcere per avere seviziato - insieme con i suoi due fratelli - il padre di 67 anni.

Non si sono appresi molto dettagli della vicenda, ma sembra che si tratti di una famiglia di disoccupati che vive ai margini della società a Illie, presso Lilla, in una casa semidiroccata circondata appunto dal giardino, quel giardino che per tutta la giornata di ieri è stato trivellato e scavato alla ricerca di macabri resti.

Un portavoce della polizia ha

definito la vicenda «atroce» - anche se nessun cadavere è stato ancora trovato - ma non ha spiegato come si sia giunti alla scoperta di un fatto tanto orrendo.

I vicini, intervistati dalle televisioni accorse in gran numero, hanno definito la casa «un covo di selvaggi» che non frequentavano nessuno. Sembra che anche i due fratelli della donna, che avrebbe una trentina d'anni, abbiano già trascorso lunghi periodi in carcere. La donna, ha detto qualcuno, è molto corpulenta «e non si capiva mai se fosse incinta o meno».

In tarda serata si è poi appreso che la denuncia sarebbe stata presentata proprio dai vicini di casa, convinti del fatto che la donna fino a qualche tempo prima dell'arresto era sicuramente incinta, ma che mai avevano saputo della nascita di piccoli. La polizia sembra avvalorare le rivelazioni dei vicini di casa.

Licio Gelli vuol trattare la sua resa «È inutile, non accetteremo mai»

«Messaggi» agli investigatori, ma lo Stato non scenderà a patti

FRENZE. Licio Gelli sente che il cerchio si stringe e cerca una via d'uscita. Il Venerabile vuole trattare: la sua consegna in cambio della garanzia di non finire dietro le sbarre. Una sorta di disperato sos, dal momento che i tempi delle «latitanze dorate» e protette dassettori dello Stato sembrano lontane ed in corso una delle più imponenti cacce all'uomo degli ultimi anni. Gelli, certo, ha ancora molti amici, gode di complicità e il suo potenziale ricattatorio non esaurito. Ma la situazione cambiata anche per lui. Del resto, a quanto pare, gli «abbraccamenti» degli amici dell'ex capo della P2 sono destinati a rimanere inascoltati. Questa volta lo Stato non vuole trattare; un'eventualità del genere stata esclusa fin dal primo momento. Gelli ha solo due alternative: o si costituisce senza condizioni, oppure resterà alla macchia fino a quando, prima o poi, verrà inevitabilmente riacquisto. Ma come si sta svolgendo questo tentativo di trattativa sotterranea? I funzionari delle Digos e gli ufficiali dell'Arma sono molto abbottinati. Loro preferirebbero che del Venerabile non si parlasse, fino a quando la «caccia» non sarà finita. Tuttavia qualcosa trapela. «Non si tratta di richieste vere e proprie - spiega un commissario che chiede l'anonimato - ma di mezzette e frasi, di ammiccamenti, di cose dette e non dette. Tipico in situazioni e ambienti come quelli di cui il Venerabile espressione. Ma la sostanza è una: Gelli cerca una scappatoia; vuol far capire che è disponibile a trattare. Per quello che ci riguarda, noi dobbiamo solo eseguire un ordine di carcerazione. E basta».

In particolare, da quanto si capi-

to, nei giorni scorsi si sarebbero fatti discretamente avanti alcuni amici e persone con qualche grado di parentela che sondavano il terreno. Gelli, in pratica, sosterebbe che le sue condizioni fisiche (dice di essere gravemente malato di cuore) in aggiunta alla sua età, 81 anni, imporrebbero il ricovero in una struttura ospedaliera e la sospensione della pena per gravi motivi di salute. Possibile che abbia ragione, ma prima sarebbe necessario che si costituissero; che un collegio medico valutasse le sue condizioni e, eventualmente, che il giudice di sorveglianza ordinasse la sospensione. Il Venerabile vorrebbe saltare questi passaggi e avere direttamente le garanzie. Una strada che appare impercorribile.

Tra i segnali giunti a polizia e carabinieri ce n'è uno che vorrebbe i familiari fortemente preoccupati per la salute di Gelli, proprio perché non più in grado di affrontare i disagi fisici e psicologici che possono essere provocati dalla condizione di latitante. Ma le preoccupazioni sono reali o rientrano nel gioco delle parti? L'unica cosa certa, da un punto di vista investigativo, che stata predisposta una rete molto fitta, attraverso la quale ogni minima mossa falsa di Gelli e dei suoi amici potrebbe essere rilevata con facilità. Il che tradotto significa controlli sui movimenti bancari, sulle carte di credito, sugli spostamenti delle persone sospettate di essere a lui vicine, il tutto in accordo con l'Interpol e con le polizie delle altre nazioni. «Il Venerabile spiega ancora il commissario - lo ha capito. Ecco perché cerca una via d'uscita per lui o non lo faremo».

Intanto a Firenze è stato celebrato il quinto anniversario della strage



IN CARCERE A MADRID

Cuntrera accetta l'extradizione

to della terza sezione del tribunale nazionale di Madrid il quale dovrà decidere sulla sua estradizione in Italia. Intanto i giornali spagnoli diffondono i particolari sulla fuga del boss: il giornale di Malaga «Sur» sostiene che la fuga in Spagna e la sistemazione del boss a Fuengirola avrebbero avuto l'aiuto determinante dei fratelli Vincenzo e Vito Triassi, due presunti narcotrafficanti legati ai Cuntrera, ma formalmente incensurati. La Udyco (Unità contro la droga e il crimine organizzato) aveva registrato ai primi di maggio la loro presenza in Spagna e l'ipotesi, perché sospettava che stessero preparando una colossale operazione di traffico di droga.

di via dei Georgofili, in cui rimasero uccise cinque persone. Dopo l'attentato (fortunatamente senza vittime) di via Fauro, a Roma, con la strage di Firenze cominciò la tristemente nota stagione delle auto-

Il boss Pasquale Cuntrera è stato trasferito ieri sera nel carcere Carabanchel, a Madrid, e oggi sarà interrogato dal magistrato che dovrà decidere sulla sua estradizione. Cuntrera, a quanto fanno sapere fonti investigative spagnole, avrebbe già annunciato il suo assenso al provvedimento che dovrà riportarlo in Italia. Il boss, stando alle stesse fonti, ha manifestato volontà di non opporsi alla consegna alle autorità italiane nel corso dell'interrogatorio cui è stato sottoposto ieri da parte della polizia. Non si sa se abbia parlato direttamente della propria decisione anche con il giudice istruttore, Esperanza Drox Martorell. La disponibilità di Cuntrera a essere rimpatriato apre la via al procedimento abbreviato previsto dall'articolo 66 del Trattato di Schengen, secondo cui è ammessa «l'extradizione senza procedura formale qualora sussista il consenso dell'interessato». Oggi Cuntrera verrà interrogato dal magistrato della terza sezione del tribunale nazionale di Madrid il quale dovrà decidere sulla sua estradizione in Italia. Intanto i giornali spagnoli diffondono i particolari sulla fuga del boss: il giornale di Malaga «Sur» sostiene che la fuga in Spagna e la sistemazione del boss a Fuengirola avrebbero avuto l'aiuto determinante dei fratelli Vincenzo e Vito Triassi, due presunti narcotrafficanti legati ai Cuntrera, ma formalmente incensurati. La Udyco (Unità contro la droga e il crimine organizzato) aveva registrato ai primi di maggio la loro presenza in Spagna e l'ipotesi, perché sospettava che stessero preparando una colossale operazione di traffico di droga.

bombe del '93, che rappresentarono la sfida dei vecchi poteri criminali ad un primo e serio tentativo di cambiamento degli assetti politici del nostro paese. Per quegli attentati finito sotto processo il go-



Licio Gelli a Venezia, nel 1993. A sinistra il boss Cuntrera

«Caso Moro» Commissione stragi da Scalfaro

ROMA. Una delegazione della commissione parlamentare d'inchiesta su stragi e terrorismo chiederà udienza al capo dello Stato per illustrargli il lavoro in corso sugli aspetti non ancora chiariti riguardanti il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. E questa è la principale decisione assunta ieri dall'ufficio di presidenza dell'organismo bicamerale, che ha stabilito anche una serie di audizioni tra cui quelle dei componenti il «Comitato di crisi» che si riunì nel corso dei 55 giorni, mentre è stata «bocciata» la proposta di ascoltare Romano Prodi sulla vicenda della seduta spiritica che avrebbe indicato il nome di «Gradoli». Giovanni Pellegrino, presidente della commissione d'inchiesta, ha spiegato la decisione. Verificato «che non vi è possibilità di assumere né testimonianze, sia pure nell'ambito dei poteri previsti dal Codice penale, né di procedere a libere audizioni, dopo le recenti dichiarazioni del presidente della Repubblica», l'ufficio di presidenza della commissione ha valutato che «avendo il capo dello Stato auspicato un approfondimento istituzionale in ordine agli aspetti non ancora chiariti della vicenda Moro, si ricorra alla cortesia del capo dello Stato per una udienza, in modo tale da informarlo sullo stato dell'inchiesta che la commissione sta svolgendo».

G. Cipriani G. Sgherri